

STORIA DEI PAPI

a cura di Vito Sibilio

Se vuoi comunicare con Vito Sibilio: gianvitosibilio@tiscalinet.it

Capitolo 14

IL PAPATO TRA BIZANTINI E LONGOBARDI

Da Giovanni III a Pelagio II

Il quarantennio abbondante di cui ci occupiamo in questo saggio e che conclude il VI sec. è uno dei più drammatici della storia d'Italia e del Papato e in esso la Sede Apostolica sta veramente, fisicamente, tra Bizantini e Longobardi. Tuttavia questo non implica una sorta di equidistanza come quella che i Papi avevano tenuto tra i Goti e i Romani d'Oriente: in quel periodo la dominazione amala aveva permesso alla Chiesa Romana di starsene indisturbata mentre in Oriente divampavano lotte dogmatiche e cesaropapistiche, alle quali essa partecipava con energia senza correre alcun rischio. Invece questa nuova medietà tra un popolo barbaro e l'Impero è, per la Santa Sede, una contingenza tragica nel corso della quale il suo cuore batte inequivocabilmente per Costantinopoli, né poteva essere diversamente.

E' questa l'epoca in cui davvero cessa il Tardo Antico e inizia il Medioevo. Il trapasso era già iniziato con la Guerra Gotica. Le distruzioni causate dai Romani d'Oriente a quelli d'Occidente avevano trasformato l'Italia in un paese sottosviluppato e Roma in una semidiruta città di provincia, in cui un ceto ecclesiastico custodiva la tradizione del passato in attesa di un futuro migliore. Persino le strutture politiche erano state disarticolate: le magistrature di origine repubblicana erano cessate e il Senato aveva smesso di riunirsi, almeno regolarmente. Di lì a poco l'antica Prefettura del Pretorio sarebbe stata subordinata all'Esarcato dall'Imperatore e poi soppiantata dalla nuova magistratura, che inglobava in sé anche il Magistero delle Milizie. L'invasione longobarda completò l'opera: essa fu la prima, vera invasione barbarica avvenuta in Italia, paragonabile a quella vandalica in Africa. Essa spazzò via i resti dell'ordinamento sociale ed economico della romanità, affrettò la corsa verso il feudalesimo, polarizzò la società tra una massa di miserabili e una ristretta élite di dominatori rozzi e potenzialmente padroni di tutto, ma privi di qualunque iniziativa di impresa, devastò l'ordinamento ecclesiastico e per lungo tempo produsse solo anarchia. Portò, ciliagina sulla torta, anche una feroce persecuzione etnica e religiosa. In questo contesto, non c'è bisogno di fornire troppe spiegazioni al fatto che il Papato e i Romani d'Occidente rimanessero tenacemente legati all'Impero, nonostante i suoi difetti, di cui erano ben consapevoli.

Si trattava innanzitutto dell'esoso fiscalismo, che non rimetteva in piedi l'economia italiana anzi la peggiorava. Inoltre, prima ancora dell'invasione longobarda, da un punto di vista strettamente religioso, il crepuscolo di Giustiniano (527-565) si inscurisce per l'ennesima sua sortita in campo dogmatico, mentre le lotte religiose continuano sotto i suoi successori, che, almeno nei primi tempi del periodo in questione, ne ricalcano, peraltro assai maldestramente, le orme. La convivenza nella Chiesa imperiale, a sua volta ben infilata nell'Impero stesso come la lumaca nel guscio, diventava sempre più difficile per gli ortodossi e coloro che erano inclini a compromessi dogmatici per ragioni politiche.

Quando poi i Longobardi invasero l'Italia, un altro limite di Bisanzio apparve evidente: l'incapacità di respingere la fiumana degli invasori che, ovviamente, si trasformò in disinteresse. La conservazione del dominio sul mare e del bastione pugliese a presidio del Canale d'Otranto, porta d'ingresso dell'Impero, divennero obiettivi strategici sufficienti. La sovranità su Roma e Ravenna, difficile da conservare, fu più che altro una esigenza legata all'identità imperiale, che non poteva esistere senza un qualche controllo sulle due capitali d'Occidente.

Alla luce di ciò, possiamo vedere come si comportarono i Papi di questo periodo.

GIOVANNI III (17 lug. 561- 13 lug. 574)

Il vero nome di Giovanni era Catelino, mentre suo padre si chiamava Anastasio ed apparteneva all'ordine senatorio. Anastasio aveva svolto anche le funzioni di governatore provinciale. Il futuro Papa apparteneva dunque ad una famiglia ricca, istruita e prestigiosa, che qualcuno ha ipotizzato potesse essere di origine greca, per il nome del padre, anche se non sembra un indizio sufficiente.

Di certo Catelino conosceva il greco, in quanto lo si identifica solitamente con il suddiacono Giovanni che tradusse da quella lingua in latino il VI libro delle *Vitae Patrum*, opera anonima del V sec., il cui primo volume era stato tradotto nientemeno che da Pelagio I (556-561), quand'era ancora diacono. Questa notizia implica diverse cose: che Catelino avesse ampia cultura, strette relazioni con Pelagio sin da prima della sua elevazione al Papato e che portasse anche il nome di Giovanni.

La *Vita Patrum*, detta anche *Verba Seniorum* o *Apophtegmata*, conserva e trasmette gli influssi dell'anacoretismo egiziano al monachesimo latino, attraverso la mediazione della letteratura greca tradotta in latino. In ragione di ciò, Giovanni Catelino e lo stesso Pelagio I si erano trovati al crocevia del florido sviluppo del monachesimo e ne furono senz'altro ardenti fautori.

Sempre a lui è abitualmente attribuita una *Expositio in Heptateuchum*, opera che commentava sistematicamente i primi sette libri della Bibbia.

Questa erudizione, di cui non è il caso di dubitare, come del resto dei rapporti con Pelagio, assieme all'origine senatoria e all'indiscusso orientamento politico filoimperiale, fecero sì che Giovanni Catelino venisse eletto Papa immediatamente dopo la morte di Pelagio, in una data imprecisata. Tuttavia la legge canonica dell'epoca prevedeva che il Pontefice venisse considerato tale solo dopo la consacrazione, che a sua volta poteva avvenire soltanto dopo la conferma imperiale dell'elezione, che veniva chiesta direttamente a Costantinopoli. Essa tardò ad arrivare: passarono quattro mesi e diciassette giorni dalla morte di Pelagio e Giovanni poté essere intronizzato solo il 17 luglio del 561, in quella che è considerata la data di inizio del suo Pontificato.

Non sappiamo quale grado ricoprì nella gerarchia ecclesiastica quando venne eletto, ma questo non basta per ritenere che Giovanni – il quale da Papa adottò solo questo nome – fosse rimasto sempre suddiacono o non appartenesse al clero romano. Significa solo che le fonti sono lacunose perché provenienti da un periodo molto agitato. La lentezza della conferma imperiale attesta che Giustiniano, oramai vecchio e sospettoso, volle essere sicuro che il nuovo Papa non capovolgesse la politica dei due Predecessori sui Tre Capitoli. Ottenute verosimili assicurazioni, ratificò l'elezione.

Il pontificato di Giovanni è assai poco noto, per le drammatiche vicende dell'invasione longobarda, avvenuta nel 568 e che saccheggiò fonti e documenti. Si svolse altresì in circostanze assai agitate, per i tumulti contro il duro governo di Bisanzio, per il serpeggiare qua e là di rigurgiti filogotici e poi per la discesa dei Longobardi, ma anche per la persistenza dello Scisma tricapolitano. Il Papa, all'inizio del suo pontificato, era riconosciuto praticamente nella sola Italia suburbicaria. Tuttavia Franchi e Visigoti, pur non avendo recepito il II Concilio Costantinopolitano, dimisero l'atteggiamento di sfida che avevano avuto verso Pelagio I e si mantennero in comunione con Giovanni III, al quale non portavano quel rancore che avevano nutrito verso il predecessore, alimentandolo dei peggiori sospetti. Il Papa ebbe l'intelligenza di non insistere sull'adesione delle Chiese romano-barbariche ai canoni del V Concilio Ecumenico, salvaguardando l'unità ecclesiastica attorno alla Cattedra di Pietro, che valeva più di una disputa su singole persone e non sulla fede. Diversa era la situazione nell'Impero, nel quale la comunione canonica era strettamente subordinata all'adesione al Concilio.

In quanto ai rapporti tra Giovanni e l'Imperatore, bisogna dire che Giustiniano dovette ben presto accorgersi del fallimento della sua politica forsennata di riconciliazione coi monofisiti moderati, mediante l'adozione della Formula Teopaschita e la Condanna dei Tre Capitoli. E fece l'ultimo salto della quaglia della sua carriera teologica, diventando inequivocabilmente eretico, ossia seguace dei fantasiasti di Giuliano d'Alicarnasso († dopo il 527), che avevano contaminato il monofisismo col docetismo. Probabilmente conquistato a questa dottrina da un vescovo palestinese, l'Imperatore si convinse che il corpo di Cristo era un *incompactibile*, un ἀφθαρτον, e che Egli per soffrire sulla Croce compì un autentico miracolo. Sperava così che i monofisiti estremisti si riconciliassero con lui, non avendo potuto recuperare i moderati. Compose così il suo ultimo decreto dogmatico, perché fosse sottoscritto da tutti i presuli. Non sappiamo se mai lo pubblicò, ma il suo contenuto fu subito noto, e suscitò l'esecrazione universale in Oriente come in Occidente. Il primo a negargli l'assenso fu il patriarca Sant'Eutichio (552-565; 577-582), ma il despota lo mandò in esilio (565). Probabilmente anche Giovanni III fu informato del decreto, ma non ci è giunta nessuna sua presa di posizione ufficiale. Potrebbe anche non aver avuto la necessità di prenderla. La scarsa conoscenza del suo pontificato non ci aiuta a farci un'idea in merito. Ma prima che il conflitto iniziasse in tutta la sua violenza, Giustiniano morì (14 novembre 565), preservando la Chiesa da una nuova sciagurata vessazione a sfondo dogmatico.

La cosa più probabile è che Giustiniano non fece in tempo ad inviare a nessun Patriarca orientale, nemmeno a quello insediato al posto di Eutichio, ossia Giovanni III Scolastico (565-577), il suo decreto, e tantomeno al Papa, perché le fonti orientali, senz'altro integre a differenza di quelle occidentali, lo avrebbero riportato. E' però certo che, se il decreto fantasiasta fosse arrivato tra le mani di qualunque Patriarca e dello stesso Giovanni, nessuno avrebbe potuto e voluto sottoscriverlo. Nel coro di proteste, infatti, vanno ascritte le voci di tutti gli alti prelati dell'epoca, Papa in testa. Il decreto infatti andava contro verità di fede già definite.

La morte di Giustiniano sbloccò molte cose, anche per lo Scisma Tricapitolino. Fu merito di Giovanni completare la riconciliazione con la Chiesa africana, avviata da Pelagio, mentre il Nord Italia rimase irremovibile. Ma altre tempeste si addensavano sulla Chiesa imperiale.

Se l'insensata politica aftartodocetistica dell'ultimo Giustiniano non trovò, grazie a Dio, alcun continuatore, il suo scialbo erede, il nipote Giustino II il Giovane (565-578), coadiuvato in questo dalla moglie Sofia (565-578), proseguì il *ralliement* ai monofisiti, dei quali era stato un simpatizzante fino alla vigilia dell'ascesa al trono. Evidentemente il nuovo

porporato era troppo succube della memoria del predecessore, ma anche troppo poco perspicace per vedere in prospettiva l'esito esiziale della sua politica dogmatica. Peraltro il neocoronato, rifiutandosi di pagare il tributo promesso dal predecessore al re dei re sasanide, Cosroe I (530-579), scatenò una guerra la cui posta in gioco era il dominio dell'Armenia, regione strategica, la cui popolazione bellicosa poteva offrire molti mercenari alle sacre legioni assetate di uomini dopo la diminuzione dei reclutamenti tra i Germani migrati a ovest. Ma l'Armenia era monofisita. Il Bosforo doveva far sì che quella terra avesse più motivi di sentirsi legata a sé che ai Persiani mazdei, peraltro notoriamente più tolleranti in materia di fede, che solo una volta tentarono la zoroastrizzazione della regione, con Yedzgerd II (439-457). Da questa linfa attinse la politica di Giustino II, che per cominciare amnistiò i prelati monofisiti, mobilità la corte per sanare i contrasti interni tra i monofisiti stessi e, alla fine, convocò a Costantinopoli Giacomo Baradai (†578), che della Chiesa siriana precalcedonese era il vero *leader*, tanto che dal suo nome ancor oggi è detta giacobita. Questi, con il suo nutrito e qualificato seguito, fu per mesi impegnato in colloqui unionistici, che però non approdarono a nulla. Evidentemente bramoso di concessioni, nonostante il *flop* del teopaschitismo e del II Concilio di Costantinopoli, Giustino II pubblicò un suo *Enotikon*, meno noto di quello di Zenone ma altrettanto sfortunato (567) e teologicamente insufficiente, in cui riproponeva proprio le formule dell'Imperatore isaurico – che aveva sospeso i canoni di Calcedonia vietando ulteriori discussioni cristologiche – ricondannava i Tre Capitoli e raccomandava l'assoluzione di Severo di Antiochia (465-538), interprete monofisita dell'editto zenoniano e precursore del teopaschitismo in senso ambiguamente anticalcedonese – con la formula “*Santo Dio, Santo Forte, Santo Immortale, Santo Crocifisso per noi*”. Tale editto, che risale più indietro di Giustiniano e Giustino I, abbeverandosi alle fonti dello scisma acaciano, fu perfettamente inutile, in quanto ai monofisiti non serviva affatto trovare nuovi seguaci sul soglio imperiale, ma piuttosto abolire la cristologia calcedonese. Perciò una conferenza a Callinico sull'Eufrate, convocata per ottenere la firma dell'editto imperiale da parte di prelati e dignitari giacobiti, si concluse in un nulla di fatto, a dispetto della buona volontà dello stesso Giacomo Baradai, pronto a firmare *sub conditione*, per la fanatica opposizione dei monaci monofisiti. Si aprì quindi una nuova frattura tra monofisismo moderato e monofisismo estremista. A questa, come a quella tra calcedonesi e non-calcedonesi, Giustino II credette di poter dare autocratica soluzione con un nuovo editto, in cui decretava che nel Verbo divino fattosi carne vi era una sola natura, per poi capziosamente e contraddittoriamente ammettere una distinzione solo logica tra le due nature del Figlio, che non aveva più ragion d'essere dopo la *crasi* di esse insegnata dagli epigoni della cristologia cirilliana e del suo interprete unilaterale Dioscoro; la ciliegina sulla torta era data dalla mancata menzione della riabilitazione di Severo, a cui faceva da *pendant* il perdurante silenzio sul Concilio di Calcedonia: due misure atte simmetricamente a scontentare i partigiani del gran sinodo e i suoi detrattori. Così Giustino II aveva certo lasciato intatte le divisioni teologiche, per creare in compenso un fronte unico, di monofisiti e diofisiti, contro la maldestra intromissione della corona nella controversia dogmatica. Tale decreto poteva essere solo ritirato o imposto, e Giustino, degno nipote di Giustiniano, anche se di minor levatura intellettuale, persistette nella sua pseudo-teologia e lo impose con la forza, corroborato dal suffragio del patriarca Giovanni Scolastico, il cui zelo cortigiano evidentemente preferiva la coercizione delle coscienze alla palese ammissione delle clamorose sviste sottese alla dogmatica imperiale. Del resto Giustiniano lo aveva issato sul soglio di Andrea per farne il suo maggiordomo ecclesiastico, e da lui non ci si poteva aspettare altro, anche alla morte del suo patrono. Nonostante il

Patriarca sia stato il primo curatore noto di una raccolta delle fonti canoniche della Chiesa greca, la sua coscienza e la sua cultura non opposero alcuna resistenza alla sua adesione alla politica dogmatica degli Imperatori.

In Occidente Giustino II non dovette trovare alcuna opposizione significativa. La eco del suo *Enotikon* non dovette giungere molto lontano, e se pure arrivò in Italia – cosa che non ci consta dalle fonti ma che dovette per forza accadere – non trovò alcuna reazione particolare presso la Santa Sede. In effetti, il Papato attraversava un momento d'oscurità a causa dell'invasione longobarda. Giovanni III probabilmente ruscò il decreto imperiale, ma non abbiamo documenti in merito. Tutto dipende dal presupposto che gli sia stato, almeno materialmente, notificato. Qualora l'abbia fatto non poté certo incaponirsi più di tanto: nel 568 Alboino (568-571) re dei Longobardi invase l'Italia, e Giovanni ebbe disperato bisogno dell'aiuto imperiale, tanto più che con il governo ravennate il Papa non aveva avuto mai alcun problema.

Giovanni infatti ebbe ottime relazioni con il prefetto e patrizio Narsete (475/476-560 ca). Egli fu colui che perorò la sua causa presso Giustiniano, quando l'Imperatore doveva concedere la conferma. Narsete, del resto, era in Italia dal 554 e conosceva bene tutti i dignitari del Paese, sia laici che ecclesiastici. Narsete, sotto il pontificato giovanneo, stando al *Liber Pontificalis*, schiacciò la rivolta del *magister militum* Sindual – in realtà re della tribù erula stanziata nel Settentrione e che forniva ausiliari all'esercito imperiale - e ricacciò oltralpe i Franchi di Amingo e Buccellino. In realtà, questa seconda impresa Narsete la compì nel 555, ai tempi di Papa Vigilio (537-555), che a sua volta si trovava in Sicilia. Pertanto o la notizia del *Liber* si deve considerare pasticciata o il redattore si riferì, in modo maldestro, all'appoggio che il suddiacono Giovanni e la sua famiglia diedero al Patrizio durante la guerra contro i Franchi. In genere, il *Liber Pontificalis* descrive con enfasi la condizione dell'Italia bizantina sotto Narsete, evidentemente peccando in eccesso di zelo filogovernativo. In realtà, come lo stesso *Liber* annota, i Romani ebbero a lamentarsi con l'Imperatore della durezza del dominio di Narsete, nel 568. Il sovrano, Giustino II, e non Giustiniano come ancora una volta erroneamente scritto nel *Liber Pontificalis*, accolse la lamentela e richiamò Narsete in patria, sostituendolo con Longino (568-575), prefetto del pretorio e, probabilmente, stratego autocrate, ossia comandante in capo delle truppe. Narsete, stando alla narrazione romanzata del redattore anonimo, preferì ritirarsi in Campania e chiamò per vendicarsi i Longobardi in Italia. Fu allora che Giovanni III, col consenso di Giustino II, si recò personalmente a Napoli, probabilmente via mare, per supplicare Narsete di rientrare a Roma per sovrintendere alla difesa dell'Italia. Era il 571. Il Patrizio accettò e si acquarterò in città, nel palazzo imperiale, mentre il Papa, per prudenza, si stabilì nel Cimitero di Pretestato sulla Via Appia, fuori le mura, nei pressi della Chiesa dei Santi Tiburzio e Valeriano. Evidentemente vi erano delle magioni, ad oggi non identificate. L'anno dopo Narsete morì e la sua salma, chiusa in una bara di bronzo, fu spedita a Costantinopoli.

Da tutto questo si evince chiaramente che Narsete era invisibile ai Romani e che Giustino lo aveva esautorato, mentre Giovanni, dinanzi alla minaccia longobarda, prese la straordinaria iniziativa di richiamarlo, mostrando il prestigio e l'autorità del Papato ma anche esponendosi all'impopolarità. La scelta del Papa di risiedere fuori Roma attesta infatti che egli aveva paura sia di un eventuale assedio – al quale poteva sottrarsi solo fuggendo per tempo verso il mare o a sud – sia della reazione dei Romani alla sua scelta di convocare il Patrizio. In effetti, sembra che la reintegrazione di Narsete nel Ducato Romano abbia provocato tumulti nella plebe.

Non mancano poi voci discordanti su questa relazione stretta tra il Papa e il Patrizio. Mario di Avenches (532-594) e Agnello di Ravenna (805-846) parlano solo della deposizione di Narsete da parte di Giustino. Il secondo dice addirittura che Narsete lasciò l'Italia con le immense ricchezze accumulate. Beda (673-735) e Paolo Diacono (720-799) confermano la deposizione di Narsete. Il primo sottolinea l'invidia dei Romani per la ricchezza dello Stratego Autocrate – la cui origine si può facilmente intuire e fa il paio con quella del risentimento dei sudditi – mentre il secondo attesta un dissidio tra Narsete e l'imperatrice Sofia (565-578), notizia già data da Fredegario (†659). Nessuno di questi storici parla dell'intervento di Giovanni su Narsete perché tornasse a Roma. Negli *Excerpta Sangallensia* Narsete poi torna a Roma da Napoli, ma per vendicarsi dell'Imperatore, del quale abbatte una statua. Paolo Diacono e Beda poi attribuiscono a Narsete la chiamata dei Longobardi. Il poeta Corippo (500-568), infine, dice che Narsete era a Costantinopoli quando i Longobardi erano entrati in Italia.

Andando al sodo, si può ragionevolmente immaginare che Narsete fosse destituito e richiamato a Bisanzio, ma che questo non gli impedisse di venire in Italia a curare le sue proprietà, nel 569. Il fatto poi che nella capitale vi fossero almeno altri due uomini pubblici di nome Narsete non permette di essere sicuri del fatto che egli fosse a Corte quando Alboino scese in Italia. Un forte dissidio tra Narsete e la Corte dovette esistere e il Patrizio di certo covò risentimento verso Giustino II e Sofia, ma è inimmaginabile una sua rivolta come scarsamente probabile una sua complicità coi Longobardi. E' invece credibile che Narsete, chiamato dal Papa, prendesse il comando almeno della piazzaforte di Roma. In ultima analisi, la difesa di Roma, a dispetto dei Romani, fu opera di Narsete per impulso di Giovanni III. In effetti la reintegrazione del Patrizio fu provvidenziale per la salvezza di Roma.

Nel quadro di questa collaborazione tra il Papa e il Patrizio, con la benevolenza di fondo dell'Imperatore, si colloca lo stemperarsi del conflitto tra Roma e Bisanzio per la politica religiosa. Credo che in Occidente, anche per la situazione politica, gli editti di Giustino non venissero mai applicati, anche perché l'Imperatore assisteva compiaciuto al ridimensionamento dello Scisma tricapolino.

Nel 573, infatti, Lorenzo II (573-592), arcivescovo di Milano, si recò a Roma e sottoscrisse la condanna dei Tre Capitoli. Questa riconciliazione fu però più la conseguenza dell'invasione longobarda che della persuasione del Papa. Milano era stata invasa dalle orde di Alboino nel 569 e il clero ambrosiano era riparato a Genova, dove era stato eletto proprio Lorenzo. Consapevole della sua debolezza, il nuovo Arcivescovo si sottomise al Pontefice, sperando anche di avere in cambio migliori aiuti dal governo imperiale. Lorenzo II dipendeva economicamente dalle rendite dei possedimenti siciliani e non poteva correre il rischio di un blocco economico ritorsivo decretato dal governo. I suoi suffraganei rimasero scismatici. Il patriarca di Aquileia Elia (571-586) rimase invece inflessibile, nonostante fosse fuggito anch'egli, con tutto il clero, davanti ai Longobardi e si fosse rifugiato a Grado. Ma oramai lo Scisma tricapolino era confinato nel Triveneto, cosa che per Giovanni era, nonostante le circostanze drammatiche in cui versavano la Chiesa e l'Italia, un grande successo.

Il Papa, nel 569 consacrò l'arcivescovo neoletto di Ravenna, San Pietro III (569-578), e gli conferì il pallio. Quest'atto è uno dei più significativi del riconoscimento sincero della dominazione imperiale in Italia da parte di Giovanni, perché innalzò di molto il prestigio della Chiesa ravennate, quella della città capitale dell'Esarcato italico. In generale, tutte le Chiese d'oltralpe si strinsero attorno alla Sede di Pietro dopo l'attacco longobardo e

Giustino II poté forse trovare consolazione nel fatto che l'Occidente fosse guadagnato alla politica ecclesiastica giustiniana nel momento stesso in cui la sua riconquista era stata vanificata definitivamente (tra il 572 e il 584 Bisanzio perse anche la Betica, a vantaggio dei Visigoti).

Forse anche incoraggiato dal fatto che Giovanni III fosse del tutto assorbito dall'emergenza longobarda e che trovasse consolazione nella restaurazione dell'unità ecclesiastica occidentale, Giustino II scatenò in Oriente una breve ma violenta persecuzione contro tutti i dissidenti dall'*Enotikon*, che poté attutirsi solo quando le redini del potere imperiale passarono nelle mani del successore designato, il generale Tiberio Costantino (574), a causa della malattia mentale che colpì il sovrano, con una sorte che dovette apparire come *tisis* della *hybris* imperiale, presuntuosa ridefinitrice delle verità di fede.

In parallelo a queste vicende politico-ecclesiastiche impennate sull'asse Roma-Ravenna-Bisanzio, sotto gli occhi di Giovanni scorrevano gli eventi drammatici dell'invasione barbarica, eventi sui quali il Papa non aveva alcun controllo. Alboino era sceso in Italia alla testa di un'orda composta dai cento ai centocinquantamila individui. I Romani resistettero poco e solo nelle città fortificate. Cividale, Aquileia, Vicenza e Verona caddero nel 568. Milano nel 569, anno in cui Pavia venne assediata e l'Emilia e la Toscana vennero invase. Pavia cadde nel 572. La fragile condizione dell'Italia, ancora provata dalla Guerra Gotica, il malumore degli stessi Goti assoggettati, il dilagare della peste prima ancora dell'arrivo dei barbari ne facilitò la vittoria. La preparazione militare risultò insufficiente.

I Longobardi non arrivavano come federati e la loro fu la prima, vera invasione barbarica d'Italia. Essi tolsero la vita o almeno le proprietà alla maggior parte dei membri del ceto dirigente e di quello medio dell'Italia da essi invasa. Distrussero e saccheggiarono chiese e monasteri, uccidendo senza misericordia ecclesiastici e religiosi. Le conseguenze della loro invasione furono catastrofiche: il Paese perse la sua unità politica, in quanto i barbari non riuscirono ad assoggettarlo tutto; la parte da essi dominata fu dilaniata da lotte interne e quella porzione di dominio longobardo che si sviluppò nel Meridione fu del tutto indipendente. Il Regno longobardo, ossia il Triveneto esclusa la costa, la Lombardia, l'Emilia, il Piemonte, la Toscana, era del tutto al di fuori dell'ecumene romano e gli Italiani, ossia i Romani, volevano assolutamente rimanere sudditi imperiali, in testa il Papa. L'alternativa era non solo la barbarie, ma la perdita di ogni ruolo nel consorzio civile e forse ecclesiastico. Bisanzio mantenne la Liguria, la Costa veneta, l'Istria, la Dalmazia, il Lazio, parte dell'Umbria, le Marche e la Romagna. Le coste campane, la Calabria, la Puglia e la Basilicata meridionale rimasero anch'esse sotto l'Impero, mentre l'entroterra del Mezzogiorno campano e umbro-abruzzese divenne longobardo: Faroaldo e Zottone furono i primi Duchi di Spoleto e Benevento. Il primo si rese indipendente nel 577 e regnò fino al 591/592, ma i Longobardi erano in quella regione forse già dal 569. Il secondo divenne Duca sin dal 571 e mantenne il titolo fino alla morte, sopraggiunta nel 591.

Nel 572 la morte di Alboino segnò il passo all'espansione longobarda, mentre i suoi assassini, congiurati amanti e spinti da Bisanzio, la moglie Rosmunda (540-572) – fremente sdegno per aver dovuto bere nella coppa che il marito aveva intagliato nel teschio del padre, il re dei Gepidi Cunimondo da lui ucciso nel 566 - e lo scudiero Elmichi (†572), fallito il tentativo di insediarsi sul trono, si rifugiarono a Ravenna da Longino dove morirono poco dopo, avvelenandosi a vicenda dopo aver contratto matrimonio. Nel frattempo i Duchi longobardi elessero come Re il duca Clefi (572-574). Per dieci anni, dopo la sua morte, i Longobardi non ebbero un Re e ogni Duca fece da sè. Clefi era un fanatico e un sanguinario e sotto di lui la persecuzione, ad un tempo civile e religiosa, degli Italiani divenne assai

dura, ma durante l'Interregno essa peggiorò ancora di più. Solo nei Ducati spoletino e beneventano la situazione era meno drammatica. In ogni caso erano nate tre nuove entità politiche, il Regno e i Ducati longobardi, che il Papato poteva formalmente ignorare, ardentemente detestare, ma con cui doveva saper convivere, insegnando a farlo soprattutto ai barbari.

Siamo poco informati sulle relazioni del Papa con le Chiese occidentali. Nel 567 si tenne a Tours un importante Sinodo, nel quale però il Papa non svolse ruolo alcuno. Giovanni, sempre nel 567, intervenne invece in una intricata faccenda della Chiesa franca. I vescovi Salonio di Embrun e Sagittario di Gap, consacrati dal metropolita San Niceta di Lione (553-573), si erano comportati malissimo nelle loro diocesi, tanto che il popolo era insorto contro di loro e aveva chiesto al re San Gontrano (561-592) di convocare a Lione un Concilio che, nello stesso anno, li depose. I due presuli, che però potevano contare sulla benevolenza del monarca, su suo consiglio si appellarono al Papa che, in possesso di una documentazione incompleta, li reintegrò. Tuttavia, molto dopo la morte di Giovanni, nel 579, i due vescovi furono nuovamente deposti nel Concilio di Chaon-sur-Saone per volontà del Re e rinchiusi in monastero.

Sotto Giovanni III si concluse nel Regno degli Suebi il I Concilio di Braga, iniziato nel 561 sotto Pelagio I, ed egli ne approvò i deliberati dottrinali. Esso condannò l'idea che gli astri influenzassero la vita umana e che il diavolo potesse da solo produrre cataclismi, vietò il digiuno a Natale, proibì il suicidio considerandolo quasi sempre un crimine, affermò la bontà del mondo materiale contro manichei e priscillianisti e stilò un elenco dei demoni conosciuti. Questo Concilio fu il primo grande evento della Chiesa cattolica locale dopo la conversione degli Suebi al Cattolicesimo col re Cararico (550-559) tra il 550 e il 555. Sempre sotto Giovanni III si tenne II Concilio di Braga, nel 572, al quale però egli non diede nessun contributo particolare.

Giovanni restaurò i cimiteri dei Martiri in Roma, sviluppando una iniziativa di Pelagio I e di Vigilio, e provvide a che i pani per la celebrazione eucaristica, i vasi per l'acqua e il vino e i ceri per l'ufficio domenicale necessari in quei luoghi venissero forniti dalla Basilica Lateranense. Giovanni completò anche la Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo in Via Lata, la cui costruzione era stata avviata da Pelagio I. I loro nomi sono stati eternati in tre iscrizioni, una dell'architrave della porta maggiore, una dell'abside e l'ultima di un altro luogo imprecisato della chiesa, dalla quale ad oggi si conserva staccata.

Giovanni, nel periodo in cui soggiornò a due miglia da Roma, sulla Via Lata, adempì colà a tutti i suoi doveri, comprese le consacrazioni episcopali.

Giovanni III, rientrato in Roma alla morte di Narsete, morì il 13 luglio del 574 e fu sepolto in San Pietro, forse nel corridoio di accesso del *secretarium*.

Il ritratto ufficiale di Giovanni in San Paolo Fuori le Mura lo raffigura con l'aureola, ma non vi è traccia alcuna di un culto alla sua persona.

BENEDETTO I (2 giu. 575- 30 lug. 579)

Benedetto, chiamato anche Bonoso, era romano e suo padre si chiamava Bonifacio. Nulla sappiamo della sua carriera precedente all'elezione al Papato, che avvenne subito dopo la morte di Giovanni: nemmeno la data. Questo ha fatto pensare a qualcuno che Benedetto non fosse un ecclesiastico romano. In realtà, è assolutamente impensabile che in quest'era ferrea ed autarchica un chierico non capitolino diventasse Papa. E' la distruzione delle fonti che ha

reso impossibile conoscere quello che riguarda Benedetto prima del suo Papato e buona parte di esso.

La situazione era talmente drammatica che egli, a norma della Prammatica Sanzione di Giustiniano, dovette aspettare la conferma imperiale, indispensabile per la consacrazione, per quasi undici mesi, ossia fino al 2 giugno del 575. Ovviamente, fino a quella data, non poté esercitare alcuna autorità.

I suoi rapporti con Bisanzio furono sostanzialmente buoni. Nel crepuscolo del dispotismo dell'imperatore Giustino, oramai infermo, ancor meno ci fu bisogno e possibilità di fare per difendere il Calcedonese per papa Benedetto I. In compenso, il cesare Tiberio, che come abbiamo visto esercitava il potere, addolcì ulteriormente la politica ecclesiastica di Giustino, richiamando, alla morte di Giovanni Scolastico, sul soglio patriarcale Eutichio (577), allontanato da Giustiniano per la sua opposizione al suo editto fantasiasta. Veniva così restaurata una certa autonomia del Patriarcato bizantino.

Nel 578 poi il reggente, adottato e poi associato da Giustino prima di morire, divenne lui stesso il solo Imperatore. Avrebbe regnato fino al 582. Personalità che già aveva mostrato la sua moderazione e il suo equilibrio nell'esercizio provvisorio del supremo potere, Tiberio I Costantino si allontanò consapevolmente e definitivamente dalla politica del predecessore. Di umile condizione, originario della Tracia, aveva salito tutti i gradi dell'esercito fino a divenire prefetto dei pretoriani di Giustino II. L'imperatrice Sofia, innamorata di lui, persuase il marito a designarlo suo successore, mirando a sposarlo in seconde nozze e rinverdendo i fasti della migliore tradizione della filiazione adottiva nell'antica Roma. Ma Tiberio I aveva sposato segretamente Anastasia, e fu lei che ascese, nella meraviglia generale, al trono accanto al nuovo imperatore, di cui apparve dunque la statura morale non priva di scaltra astuzia: mistura contraddittoria negli uomini comuni, ma di ottimo amalgama in quelli di potere. Questo palesamento delle nozze causò la definitiva rottura tra Tiberio I e Sofia, che addirittura tentò di rovesciarlo dal trono. Scoperta la congiura e allontanatane definitivamente dalla corte l'ispiratrice assieme al suo maggior complice, Giustiniano, Tiberio poté rompere del tutto con la politica di Giustino, anche in campo religioso. Pose fine alle persecuzioni degli oppositori dell'*Enotikon*, nonostante i quattro Patriarchi d'Oriente non fossero d'accordo. A tale scelta contribuirono non solo la crisi del fronte monofisita oltranzista, che aveva avuto in Sofia il suo ultimo *leader*, e la personale convinzione religiosa del nuovo autocrate, oscillante tra incertezza dogmatica e tolleranza umanitaria- qualità rara tra i despoti cristiani - ma anche il calcolo politico. Tiberio I, d'intesa col suo miglior generale, Maurizio, non voleva infatti inimicarsi gli Arabi monofisiti di Al-Mundir, che confinavano con Bisanzio e con la Persia, e che potevano dunque capovolgere il fronte all'occorrenza e di volta in volta, specie se irritati.

Forse per i consigli ricevuti da Tiberio I, Benedetto coltivò buone relazioni col duca di Spoleto Faroaldo, che evidentemente desiderava anch'egli avere rapporti col Papa. In ragione di ciò, quando l'Abate di San Marco di Spoleto si rivolse a Benedetto per farsi restituire i beni del suo monastero in Minturno erroneamente incamerati tra quelli della Chiesa Romana, il Papa fu in grado di accogliere la sua richiesta. I beni, che probabilmente erano stati accatastati nel patrimonio petrino per sottrarli all'usurpazione longobarda, furono restituiti col consenso del Duca.

Il Papato benedettino fu accompagnato dalla presenza costante della guerra. Nel 575 Tiberio Costantino, ancora reggente, aveva inviato il prefetto pretoriano e stratego autocrate Baduario con un forte esercito per riconquistare l'Italia. Sbarcati a Ravenna, i Romani d'Oriente vennero immediatamente sbaragliati in battaglia campale, avvenuta tra lo stesso

575 e il 576. In essa morì anche Baduario. I Longobardi si andarono poi impossessando di Piacenza, Reggio, Modena e Mantova. Ai Bizantini non rimase che corrompere i Duchi col proprio oro, facendo di molti di essi dei federati dell'Impero. Tra il 574 e il 575 i Longobardi, avidi di scorrerie, portarono la guerra contro i Franchi, in Provenza, ma ne furono sconfitti. Le divisioni interne dei Franchi, alleati dell'Impero, impedirono loro di tesaurizzare le vittorie, nonostante i Longobardi fossero ancora senza Re. Nel 577 il Regno di Austrasia sbaragliò le truppe del conte Ragilone di Lagare, nel Tirolo meridionale, ma fu l'ennesimo episodio non risolutivo.

La fame fu un grande problema sotto il Papato benedettino, sia a Roma che nel resto dell'Italia bizantina. Per non morire di inedia, molti soldati bizantini, sparsi nelle piazzeforti italiane oramai circondate dai barbari, passarono al nemico. Proprio per questo nel 577 Panfronio, principe del Senato, veleggiò a Costantinopoli con tremila libbre d'oro per sovvenzionare la guerra di riconquista e difesa dell'Italia. A questo sussidio credo sia ovvio abbia partecipato pure il Papa, ma fu solo una dilapidazione delle risorse italiane, dato che sul Bosforo non si fece nulla di concreto per la Penisola. Il governo imperiale inviò un rifornimento straordinario di grano egiziano a Roma via mare, ma fu l'unica misura presa. In quanto al soccorso militare, fu una misera cosa.

Il Papa ordinò ventuno vescovi, tra cui Giovanni II di Ravenna (578-595), nel novembre del 578. Egli avrebbe pontificato nella capitale fino al 595. Così furono colmati i vuoti aperti nelle fila del clero dai Longobardi e furono rinsaldati i legami tra Roma e Ravenna, mentre ancora il Triveneto era separato dalla Santa Sede per lo Scisma dei Tre Capitoli. In genere, non abbiamo molte notizie su di lui, per la distruzione delle fonti coeve causata dai barbari. Forse fu lui a ordinare diacono Gregorio Magno, tirandolo fuori dal monastero dove si era rinchiuso, rinunciando alla carriera politica. Fu una scelta indovinata che spianò a Gregorio la via del Papato.

Il Papa morì il 30 luglio del 579, mentre Roma era praticamente assediata dai Longobardi. Il ritratto ufficiale di Benedetto I, in San Paolo Fuori le Mura, lo rappresenta con l'aureola, sebbene non vi sia alcuna traccia di un suo culto.

PELAGIO II (26 nov. 579- 7 feb. 590)

Pelagio era romano ma il padre, Unigildo, era goto. Egli fu eletto Papa immediatamente dopo la morte di Benedetto I e ciò attesta due cose: che egli era profondamente romanizzato nonostante l'origine ostrogota e che esistevano dei Goti che preferivano l'Impero Romano ai Longobardi. Senza queste due premesse difficilmente sarebbe stato anche soltanto ammesso nel clero. Non conosciamo la sua carriera ecclesiastica anteriore all'elevazione al Soglio petrino. Essendo la città assediata e non conoscendosene il destino, Pelagio fu consacrato senza la conferma dell'Imperatore. Non appena fu possibile, venne inviata una legazione a Costantinopoli per ottenerla, spiegando le circostanze straordinarie, peraltro ben note a Corte, nelle quali si era stati costretti a procedere lo stesso alla consacrazione episcopale. Tiberio I Costantino non ebbe difficoltà a concederla e Pelagio datò il suo Papato dal 26 novembre del 579, quando tale conferma giunse a Roma. Non appena fu possibile riallacciare le relazioni con Bisanzio, Pelagio vi inviò come apocrisario apostolico il cardinal diacono Gregorio, che gli sarebbe succeduto. Alcuni sostengono che fu proprio Pelagio II e non Benedetto I a convincere Gregorio a lasciare il suo monastero per mettersi al servizio della Chiesa Romana quale diacono. Forse la prima missione di Gregorio fu proprio andare a chiedere la conferma imperiale per il suo Papa.

La comprensione di Tiberio I fu foriera di buone relazioni tra Papa e Imperatore in materia religiosa. Tiberio I aveva oramai avviato il meccanismo per mandare definitivamente in soffitta l'*Enotikon* di Giustino II. Quel che rimaneva del fronte ad esso favorevole, dopo la fine dell'imperatrice Sofia, fu definitivamente scompaginato dall'inopinata caduta nell'eresia del patriarca Eutichio, che nei suoi ultimi anni cominciò a sostenere la Resurrezione della carne anche per gli animali, cosa che lo pose in contrasto coll'apocrisiario apostolico Gregorio, alla cui eloquenza e alla cui preparazione teologica toccò di persuadere il presule dei suoi errori, accrescendo il prestigio del Soglio di Pietro. Tiberio I poté così lasciare in pace diofisiti e monofisiti, pur lasciando in sospeso la questione di principio: quale dovesse essere la cristologia ufficiale dell'Impero. Tramite Gregorio, Pelagio chiese aiuti militari a Tiberio, che però al momento non poteva fornirne e consigliò al Papa di appellarsi ai Franchi. L'Imperatore infatti era assorbito dalla lotta contro i Sasanidi.

Nel 580, perciò, sia pure in mezzo alle difficoltà, Pelagio II riallacciò le relazioni coi Franchi, interrotte dall'assedio romano e dalla guerra. Inviò una lettera ad Aunario di Auxerre, che non poteva arrivare a Roma per le vicissitudini belliche. Il Papa lamentò le gravi condizioni dell'Italia e, rivolgendosi a Childeberto II, re d'Austrasia (575-592), chiese un aiuto militare, affermando che esso era meritorio in quanto liberava la Chiesa Romana e i cristiani d'Italia dall'oppressione dei pagani e degli eretici barbari. Fu la prima volta che un Papa legittimò l'uso della violenza armata per scopi difensivi tra Stati diversi. Pelagio argomentò a partire dal fatto che la comune fede cattolica e la federazione tra Franchi e Bizantini creava il duplice presupposto, religioso e politico, per un intervento legale e morale. Il Papa descrisse icasticamente la tragica persecuzione religiosa dei Longobardi. Pelagio inviò anche alcune reliquie al Re e al Vescovo. L'appello non rimase senza seguito e i Franchi, già in continue guerricciolate coi Longobardi, presero sul serio il progetto del Papa.

Le circostanze sembravano fortunate, sia politicamente che religiosamente. Il successore designato di Tiberio I, prematuramente scomparso nel cordoglio universale, fu il generale Maurizio (582-602), che era un calcedonese convinto e che quindi proseguì sulla strada della tolleranza religiosa nell'Impero con un più marcato spirito ortodosso, facendo sì che i diofisiti d'Occidente si sentissero pienamente a casa loro nello Stato bizantino. Abbandonò ogni velleità dispotica nel campo dogmatico, nonostante riuscisse a riconquistare il grosso dell'Armenia monofisita togliendola ai Sasanidi, al cui trono sostenne con successo la candidatura di Cosroe II (591-628). Puntellò la traballante cristianità d'Africa con l'esarcato di Cartagine, per arginare la marea berbera. Riorganizzò l'Italia istituendo formalmente l'Esarcato ravennate e subordinandovi i Duchi italiani e il Prefetto del Pretorio. Ma soprattutto interloquì coi Franchi, sensibilizzati da Pelagio II, in chiave antilombarda.

Tra il 581 e il 583 essi, guidati da Cramnichi, entrarono in Italia ma furono sconfitti dal duca Ewin di Trento. Nello stesso 583, auspice Pelagio II, Childeberto II e Maurizio strinsero una alleanza e il monarca franco scese in Italia con un forte esercito. I Longobardi si rinserrarono nelle città fortificate e nelle fortezze e poi ruppero il fronte avversario sottomettendosi ai Franchi, che interruppero la guerra. La cosa non piacque a Maurizio ma forse al Papa sì, in quanto i Longobardi probabilmente promisero di non espandersi ulteriormente. La pace siglata restituì all'Impero solo pochi territori di confine. Pelagio sperava che, in un futuro prossimo, una nuova offensiva imperiale e franca distruggesse del tutto la dominazione longobarda.

Nel 584, tuttavia, i Longobardi, probabilmente con l'assenso franco, elessero re il figlio di Clefi, Autari (584-590), dopo dieci anni di governo collegiale dei Duchi. I Franchi preferivano un Regno satellite ad una estenuante guerra di logoramento per conto di Bisanzio. Il sovrano longobardo, però, ricominciò subito le operazioni necessarie per conquistare tutta l'Italia, cosa che gettò nello sgomento il Pontefice e la sua Curia.

L'elezione di Autari complicava di molto il quadro politico: alcuni Duchi che lo avevano avversato rimasero al servizio dell'Impero Romano, mentre gli altri assegnarono al nuovo Re la metà dei loro beni. L'alleanza tra Franchi e Impero era incrinata e la monarchia longobarda, appena nata, già si irrobustiva. Autari inoltre assunse il prenome di Flavio, quasi a volersi collocare nella continuità della tradizione di Odoacre e di Teodorico, ma senza allacciare relazioni con Costantinopoli. Il Re voleva creare una monarchia nella quale venissero inseriti i ceti medio bassi della popolazione romana italica, mentre quelli alti, leali all'Impero, vennero colpiti duramente. Non è da escludere che, una volta tesaurizzati i successi politici e militari, da una posizione di forza, Autari potesse negoziare un riconoscimento della sua autorità con Bisanzio. Egli, a tale scopo, abbandonò le forme più vessatorie di persecuzione verso i suoi sudditi cattolici. Ma non interruppe la politica di discriminazione dei cattolici e anzi, temendone il proselitismo – evidentemente già iniziato nonostante le difficoltà – proibì il Battesimo cattolico ai figli dei Longobardi.

Pelagio II paventò tutti questi rischi, sul cui sfondo stava una riunificazione dell'Italia sotto i Longobardi, prese ancora la penna e scrisse a Gregorio perché si rivolgesse all'Imperatore, chiedendo soccorso contro i Longobardi che, restaurando la monarchia, avevano violato i patti di federazione che alcuni dei loro Duchi avevano stipulato con Ravenna. La missiva fu portata dal notaio Onorato e dal vescovo Sebastiano e si era resa indispensabile perché l'esarca e patrizio Decio (584-585) aveva comunicato l'impossibilità, per lui, di difendere Roma. Il Papa, che così assumeva la tutela dei Romani d'Occidente, chiese un *magister militum* e un *dux* autonomi per il Ducato Romano.

Per la prima volta i Longobardi divennero la “nefandissima gens” che sempre rimasero negli scritti papali. La Santa Sede, nella sua lunga storia, non ha mai considerato i dominatori d'Italia come avversari per principio, guardando loro come a destinatari del messaggio dell'evangelizzazione e come a interlocutori nel quadro di una relazione con l'autorità, se non legittima, almeno fattuale. Ma i Longobardi, persecutori, distruttori, pagani ed ariani, nonché causa dello slittamento dell'Italia al di fuori del novero delle nazioni civili, degli Stati dell'ecumene, dell'ordinamento universale basato sul diritto romano e voluto da Dio stesso, furono una eccezione. Essi furono sempre una minaccia mortale per la Chiesa e il suo universalismo, anche quando si convertirono. La loro collocazione fuori del mondo romano li rendeva intrinsecamente perversi agli occhi della Chiesa, che di quel mondo era l'anima. I Longobardi non lo sapevano, ma la pietra angolare della Chiesa sarebbe caduta su di loro e, in capo a due secoli, li avrebbe stritolati. Come promesso dal Signore Gesù Cristo. Nel 585, evidentemente anche grazie a Pelagio II, Franchi e Romani d'Oriente si allearono di nuovo. I Franchi austrasiani scesero in Italia ma Autari li sconfisse e l'esarca Smaragdo (585-588; 605-608) concluse una tregua con Autari. Spirata la tregua, Autari prese l'Isola Comacina sul Lago di Como, spazzando definitivamente via dalla regione l'Impero. Ewin di Trento inoltre attaccò l'Istria. Nel 586 i Longobardi e i Franchi si avvicinarono nuovamente, in quanto i secondi erano troppo impegnati a combattersi tra loro, per cui l'Austrasia si sentiva più sicura accordandosi con Autari. Il Re si fidanzò con Clodosvinta, sorella di Childeberto II. Pelagio II e Maurizio non dovettero vedere bene questi eventi e il

Papa, di lì a poco, avrebbe colto l'occasione per manifestare il suo pensiero al Re d'Austrasia.

Tra il 586 e il 587, infatti, Aunario di Auxerre informò il Pontefice dei progressi del Cattolicesimo nel Regno franco e Pelagio, congratulandosi con lui, ancora lo esortò a impegnarsi a difesa della Chiesa e della popolazione italiana. Ben presto, la situazione politica permise la realizzazione dei piani del Papa. Gli Accordi di Andelot intercorsi tra i Regni Franchi e che prevedevano la pace perpetua tra la Borgogna di Gontrano I (561-592) e l'Austrasia fecero sì che nel 587 Childeberto II rompesse il fidanzamento di Autari e Clodosvinta e nel 588 attaccasse i Longobardi che, però, lo sconfisse. Autari capì però che la tenaglia franco-romana stava per chiudersi su di lui e si fidanzò con Teodolinda (570-627), figlia del Duca di Baviera, Garibaldo I (540-591), nemico mortale dei Franchi. La principessa era cattolica. La cosa tuttavia non dovette, al momento, confortare Pelagio II più di tanto: Autari si era rafforzato, diventando cognato di Ewin di Trento e imparentandosi coi Letingi, la nobile casa longobarda a cui Teodolinda apparteneva per parte di madre. Il Re inoltre fece Duca di Asti il fratello della moglie, Gundualdo, che i Franchi avevano scacciato dalla Baviera.

Probabilmente tra il 586 e il 587 il cartulario Ilario portò a Pelagio II una petizione dei vescovi numidi che gli chiedeva il permesso di continuare ad osservare le proprie consuetudini, comprese quelle che regolavano l'ammissione all'episcopato, e il Papa benignamente accondiscese.

In quegli anni Pelagio permise a Gregorio di lasciare la carica di apocrisiario e di rientrare a Roma in monastero. I due continuarono fittamente a collaborare, come attestano i colloqui intercorsi tra loro e riportati nei Dialoghi di Gregorio. In essi i due, per reciproca edificazione, discorrevano dell'eremita marsicano Martino.

La presenza a Roma di Gregorio diede forza all'iniziativa che Pelagio prese nel 585 per sanare lo Scisma tricapolino, Una lettera fu vergata e spedita al Patriarca di Aquileia per mano dell'abate Quodvultdeus e del vescovo Redento di Ferentino. La missiva aveva toni moderati ma affermava senza troppe palinodie che la Chiesa Romana non insegnava nulla di nuovo e che non poteva errare, mentre Elia e i suoi vescovi erano stati ingannati. Chiedeva la riconciliazione, senza fulminare anatemi, senza nominare i Tre Capitoli, formulando una confessione di fede basata sui Quattro Concili Ecumenici e denunciando la ferita che ogni separazione causava nel Corpo di Cristo. Ma il patriarca Elia fu irremovibile chiedendo l'annullamento della condanna dei Tre Capitoli. I legati patriarcali portarono, oltre alla risposta, un florilegio patristico di difesa dei Tre Capitoli. Il Papa lo esaminò assieme ai legati e lo giudicò insufficiente, comunicandolo al Patriarca. Vi era di nuovo stallo.

In una nuova missiva, Pelagio richiamava insistentemente la necessità dell'unità della Chiesa, bollando esplicitamente come scismatici i vescovi veneti. Il Papa, con un ragionamento assai importante nella storia del magistero, affermava che non era assolutamente vero che, per salvaguardare l'autorità del Concilio di Calcedonia, non si potesse mettere in discussione nulla di ciò che esso aveva fatto e men che meno di ciò che *non* aveva fatto. L'infallibilità del Concilio era solo *de fide*, mentre il campo disciplinare non solo poteva essere corretto – come la riabilitazione di Teodoreto o di Iba – ma anche integrato – come la censura di Teodoro di Mopsuestia. Il cuore della difesa tricapolina, ossia che se si modificava una decisione di Calcedonia si attentava a tutto il Concilio, era colpito con sagacia.

Pelagio, in effetti, si collocava nella Tradizione della Chiesa Universale: i Padri Cappadoci avevano chiarito le imprecisioni terminologiche di Atanasio e del I Concilio di Nicea e

questo aveva portato al I Concilio di Costantinopoli. Nella controversia ariana nulla di significativo era stato detto sulla teandricità del Verbo Incarnato, ed era stato Cirillo ad integrare Atanasio nel I Concilio di Efeso. Il Concilio di Calcedonia, a sua volta, aveva usato in senso cirilliano la più precisa terminologia antiochiana. Insomma, la storia dei dogmi dimostrava che ogni Concilio era una tappa, non la meta, della Tradizione. La condanna dei Tre Capitoli, nonostante non fosse servita a nulla e nonostante fosse stata antistorica perché gli autori erano giudicati con un metro ad essi posteriore, era tuttavia legittima e comprensibile alla luce dell'eredità neocalcedonese. Questo concetto della Tradizione viva è uno dei pilastri della teologia fondamentale cattolica e ha trovato in Pelagio uno dei suoi primi e più chiari enunciatori. Il Papa si rifaceva chiaramente a quanto sostenuto dai suoi Predecessori, Vigilio Pelagio I e Giovanni III. Il fatto che, anche dopo la morte dei controversi Vigilio e Pelagio, i successori – lo stesso Giovanni, Benedetto e ora Pelagio II - non avessero modificato alcunchè del loro insegnamento, dava nuovo vigore a quanto essi avevano sostenuto.

Pelagio II si spingeva ben più in là e, mettendo il *bonum unitatis Ecclesiae* al di sopra di tutto, ne faceva anche un metodo di lavoro. Propose a Elia di indire un Concilio a Ravenna per discutere tutta la questione, dopo consultazioni previe, e lo ammonì a non attentare all'unità della Chiesa con un peccato d'orgoglio, più grave di qualsiasi errore fatto o non fatto nel condannare o meno i Tre Capitoli.

Ma Elia fu irremovibilmente ostinato. La sua concezione fissista della Tradizione, come quella di Dioscoro o di Nestorio, espressione di una scuola teologica identificata con la verità rivelata, lo spinse a radicalizzare il conflitto. La sua replica evidenziò come Giustiniano avesse mancato di rispetto al Concilio Calcedonese e come la condanna dei Tre Capitoli tradisse anche lo spirito degli scritti di Papa Leone Magno e quello del secondo Vigilio, quello che aveva ritrattato lo *Iudicatum*.

Allora Pelagio scrisse una terza lettera, nella quale molto si deve a Gregorio. Essa sottolinea che sia i mittenti che i destinatari hanno la stessa fede sancita da quattro Concili Ecumenici e che aderiscono ai medesimi Pontefici, Vigilio incluso e, implicitamente, anche agli stessi Imperatori, Giustiniano compreso, perché professanti anch'essi lo stesso Simbolo. Ora, circoscrivendo al massimo la disputa, Pelagio poteva affondare un colpo magistrale, ossia dire che Vigilio aveva conosciuto solo in parte le opere dei Tre Capitoli e che, quando la sua cognizione si era approfondita, li aveva meritatamente condannati. Era ciò che Vigilio aveva detto, ma che ora veniva ripetuto senza la paura incussa da Giustiniano, da tempo defunto. Pelagio II aggiungeva che il confronto tra Teodoro di Mopsuestia, che sembrava dare ragione a Nestorio e che era il maggiore dei Tre Capitoli, e la Sacra Scrittura così come era stata intesa dai Concili Ecumenici riconosciuti anche dagli scismatici, era di per sé prova evidente del fatto che la condanna del II Concilio di Costantinopoli era giusta. Pelagio II poi affermava senza mezzi termini che tanta ostinazione, travalicando dal tema disciplinare a quello dottrinale, trasformava lo Scisma in una eresia, più ecclesiologica che cristologica.

Non avendo ottenuto alcuna soddisfazione da Elia, Pelagio, conseguenziale anche in questo come nella lotta contro i Longobardi, chiese a Smaragdo di intervenire militarmente contro gli scismatici, oramai tralignati nell'eresia. In questo, sviluppava l'insegnamento di Pelagio I e di Agostino sul *Coge intrare*. Ma Elia si appellò all'imperatore Maurizio e questi ordinò all'Esarca di desistere, fino a quando l'Italia non fosse stata liberata dai Longobardi. L'Imperatore infatti non voleva allargare le basi del consenso al dominio longobardo in Italia, in quanto temeva che il re Autari volesse sfruttare la divisione tra i cattolici per consolidare i suoi domini. Tutto questo accadde nel 586, lo stesso anno della morte di Elia.

Quando a questi succedette Severo (587-606/607), Smaragdo si sentì autorizzato ad intervenire come aveva promesso a Pelagio e, forse, sulla base di un ragionamento politico del tutto inverso a quello dell'Imperatore: rafforzare l'unità della Chiesa per indebolire Agilulfo. Smaragdo, alla fine del 587, si recò a Grado e costrinse Severo di Aquileia, Vindemio di Cissa, Severo di Cissa e Giovanni di Parenzo a seguirlo a Ravenna, traendoli fuori dalla Cattedrale. Condottili nella capitale, Smaragdo li obbligò ad entrare in comunione con l'arcivescovo Giovanni II, a suo tempo consacrato da Benedetto I, sotto la minaccia dell'esilio.

E' ovvio che questa azione fu approvata da Pelagio e, una volta compiuta, mostrò che Maurizio, pur avendo agito agnosticamente, aveva visto più lontano di tutti. Infatti, sottomessisi a Roma, i presuli chiesero e ottennero di ritornare alle loro sedi nel 588. Qui, nel Concilio di Marano, essi abiurano spontaneamente all'abiura forzata e rientrarono in comunione con gli scismatici.

Pelagio II, nonostante le sue buone relazioni politiche con Maurizio, ebbe poi, come ulteriore amarezza, anche dei grattacapi con Costantinopoli. In un Concilio patriarcale del 587, San Giovanni IV il Digiunatore (582-595) si attribuì il titolo di Patriarca Ecumenico, volendo con esso rivendicare una piena sovranità nella propria giurisdizione. Il titolo non era nuovo e risaliva ad Acacio nell'uso comune, ma ora adombrava pretese ecclesiastiche molto ampie. Il prelado, evidentemente supportato dal *Basileus*, mirava ad affermare la sua piena autorità in Oriente – i cui confini ecclesiastici apparivano peraltro pericolosamente poco chiari per Roma - secondo una concezione teologica propria della Chiesa imperiale che il Laterano non poteva accettare, considerandola lesiva del primato petrino. A Pelagio, a cui giunsero gli atti conciliari, non sfuggì che tale titolo era foriero di autocefalia scismatica. Vi ravvisò una ecclesiologia erronea e pericolosa, che innalzava le Sedi episcopali in base al rango politico e annullò tutti gli atti sinodali, tranne l'assoluzione di Gregorio di Antiochia (570-593), ingiustamente calunniato dal suo clero. Pelagio, tramite l'apocrisiario Onorato, chiese perentoriamente che il titolo in questione venisse abolito e nel frattempo ordinava al suo rappresentante di rompere la comunione col Patriarca.

Lo zelo discreto di Maurizio per il Calcedonese aveva ceduto il passo alla tendenza teocratica dei *Basileis*, e la rottura con Roma era stata inevitabile. Nella mente di Pelagio II solo il Pontefice era a giusto titolo universale, in quanto il capo visibile della Chiesa era solo colui che succedeva a Pietro; ma in quella di Maurizio - che mirava a ricostruire l'Impero d'Occidente sotto lo scettro del secondogenito Tiberio in Roma stessa, riservando al figlio maggiore Teodosio l'Oriente - ognuna delle due *partes Imperii* doveva avere il suo massimo dignitario ecclesiastico autocefalo, spettando al Vescovo romano solo un primato onorifico ed essendo l'Imperatore la vera e unica icona in terra del Capo del Mistico Corpo della Chiesa, cioè Cristo stesso. La sinfonia tra Stato e Chiesa doveva arrivare così alle estreme conseguenze anche nel campo amministrativo ecclesiastico: due co-Imperatori e due co-Patriarchi primati mondiali, perché presuli delle due capitali, il tutto con buona pace della Pentarchia. La reazione papale fu, da questo punto di vista, decisamente lungimirante, avendo compreso lo sviluppo inevitabile dell'innalzamento del rango del seggio costantinopolitano, e cogliendone le implicazioni, non solo canoniche ma anche dogmatiche. Maurizio, imperatore ortodosso, non sentiva il bisogno del puntello papale alla sua politica ecclesiastica, rintracciata nella sola autorevolezza del Concilio calcedonese (che aveva esso stesso sostenuto la parità di rango tra la vecchia e la nuova Roma, nel famoso canone XXVIII ricusato da papa Leone Magno), e giustapponeva alla cristologia diofisita un'ecclesiologia bicefala riunita nella persona del monarca per diritto divino. Il

calcedonese porporato era di fatto un monofisita ecclesiologico, che fagocitava la Chiesa nell'Impero, secondo la lezione, feconda ma ambigua, nonché estranea alla Rivelazione, di Costantino e Giustiniano. La faccenda era destinata a trascinarsi anche dopo la morte di Pelagio.

Nel 588 il Papa impose nuovamente alla Chiesa siciliana la disciplina romana sul celibato dei Suddiaconi. In caso di clero uxorato, o si praticava la continenza o si rinunciava al ministero. Questa decisione faticò ad imporsi.

Molte apprensioni causò a Pelagio II la Chiesa visigota. Il Re Leovigildo (568/572-586), perseguì i cattolici, interrompendo la tradizionale tolleranza dei sovrani visigoti, e cercò di obbligarli ad entrare nella Chiesa nazionale ariana. Leovigildo iniziò questa politica nel 580 con un Concilio ariano tenuto a Toledo, nel quale adeguò il più possibile l'arianesimo al Cattolicesimo, abolendo l'iterazione del Battesimo, adottando il culto dei Santi ispanici, riconoscendo una parità di fatto tra il Padre e il Figlio. Le pressioni del Re si concentrarono sugli ecclesiastici e sui dignitari laici appartenenti alla stirpe gota, con minacce e lusinghe. La popolazione romana sembra fosse lasciata in pace. Lo scopo di Leovigildo era l'unificazione del Regno anche in campo religioso quale presupposto della sua completa indipendenza dall'Impero e il rafforzamento della monarchia sul modello bizantino.

In seguito a questa politica subdola, Leovigildo entrò in conflitto col figlio e successore designato Ermenegildo, già reggente della Betica, strappata ai Bizantini. Ermenegildo, per l'influsso della moglie, la franca Ingonda, e del metropolita San Leandro di Siviglia (534-600), si convertì al Cattolicesimo. Tra Leovigildo ed Ermenegildo si giunse alla guerra aperta e il padre prevalse. Ermenegildo cercò aiuti tra gli Suebi e i Bizantini ma non furono bastevoli. Nel 584 lo sfortunato principe, non volendo abdicare, fu giustiziato nel giorno di Pasqua. Nel 585 Leovigildo sottomise il Regno degli Suebi, che era passato al Cattolicesimo e anche là iniziò la sua politica di arianizzazione. Il Papa non poté intervenire in nessun modo.

Nel 586 Recaredo, figlio superstite di Leovigildo e già associato a lui e al defunto fratello, divenne Re. Avrebbe regnato sino al 601. Dieci mesi dopo egli si convertì al Cattolicesimo (587). La conversione di Recaredo si dovette senza dubbio non solo a motivi politici, ma anche al dramma familiare e alla formazione che egli riscontrava nell'Episcopato cattolico, oltre che al carisma di Leandro di Siviglia e di altri presuli.

Nel 589 Pelagio II ebbe la grande soddisfazione di vedere la conversione completa ed ufficiale dei Visigoti al Cattolicesimo, durante il III Concilio di Toledo di quell'anno. Recaredo si presentò al Concilio quale nuovo Costantino o nuovo Marciano, dimostrando così che l'unità religiosa del Regno, il rafforzamento della monarchia e una ulteriore emancipazione da Bisanzio erano possibili soprattutto, se non solamente, mediante l'adesione al Cattolicesimo. Infatti la Chiesa visigota o mozarabica si contraddistinse per una stretta osmosi con lo Stato e una forte subordinazione al potere regio, sul modello bizantino, assumendo i caratteri di una comunità quasi autocefala e vedendo assurgere a un indiscusso rango primaziale la Sede toledana. Questa tendenza era la conseguenza della volontà visigota di smarcarsi dall'influenza dell'Impero e lo stesso Recaredo comunicò tardivamente al Papa la sua conversione, temendo che questi gli imponesse doveri che lo legassero all'Impero.

Negli ultimi anni Pelagio ricevette l'appello di Onorato di Salona contro il vescovo Natale. Avendogli Onorato impedito di regalare vasi sacri ai parenti, Natale voleva consacrarlo presbitero contro la sua volontà, così da escluderlo dalla successione episcopale, per ragioni

poco chiare. Pelagio avviò una inchiesta e proibì a Natale di consacrare gente contro la loro volontà. L'indagine era ancora in corso alla morte di Pelagio.

Sotto il pontificato pelagiano si tennero importanti Concili delle Chiese romano-barbariche, oltre quelli citati: il I di Mâcon nel Regno franco tra il 581 e il 583, il II in quella sede nel 585, nonché quello di Narbona nel 589, all'epoca ancora sotto i Visigoti. In nessuno di essi il Pontefice svolse un ruolo.

Il Papa fu molto caritatevole. Trasformò la sua casa in un ospizio per poveri. Fu anche un fautore del monachesimo e autorizzò la disposizione testamentaria del cardinale presbitero Giovanni che trasformava casa sua in un monastero, presso il Campo Marzio.

Pelagio fu un munifico mecenate delle arti, lasciando ai posteri la prova della sua sensibilità e della sua cultura, oltre che della sua sagacia amministrativa, che gli permise di rinvenire ingenti fondi per il suo programma edilizio e decorativo nonostante la difficoltà dei tempi. Egli voleva che Roma, nonostante il declino, desse sempre segni tangibili di essere la capitale spirituale del mondo. Il Papa ricoprì la Tomba di San Pietro con lastre d'argento e sistemò la Cripta della Basilica. La Cripta pelagiana, poi completata da Gregorio Magno, è quella semianulare indicata dagli archeologi. Nel corso dei lavori avvenne un segno tremendo ma non tramandato, di cui fa cenno Gregorio Magno. Pelagio, dopo aver così onorato San Pietro, gli offrì doni per impetrare la pace. Il tutto è raccontato anche in una iscrizione. Il Papa inoltre sistemò l'ambone della Basilica Vaticana e anche questo intervento fu eternato in una iscrizione. Il Pontefice eresse la Basilica di Sant'Ermete nella Catacomba di Bassila sulla Salaria, su una precedente costruzione risalente al massimo all'età di Papa Damaso I, ma che probabilmente era di molto più recente. Costruì una seconda Basilica di San Lorenzo a fianco di quella di Costantino e decorò la Tomba del Martire di lastre d'argento. Si conserva il mosaico dell'arco absidale, che rappresenta il Cristo in maestà, con i Santi Paolo, Stefano e Ippolito a sinistra e a destra i Santi Pietro e Lorenzo, oltre a papa Pelagio, unico personaggio privo di aureola, che offre il modello della nuova chiesa con le mani velate. Due iscrizioni celebrano la luminosità del nuovo edificio. La prima epigrafe si conserva ancora parzialmente lungo il bordo dell'arco absidale; della seconda, ormai perduta, non si conosce l'originaria collocazione e si può supporre che fosse inserita nella decorazione musiva dell'abside. L'iscrizione absidale descrive l'edificio, accentuandone la luminosità, in contrasto con la precedente oscurità, la sua capacità di accogliere nuovi fedeli, il pericolo di crollo scongiurato dai lavori e la circostanza che Pelagio lo fece costruire in tempo di guerre. La costruzione della basilica, realizzata, come si è detto poco più sopra, sul luogo in cui era posto il sepolcro di San Lorenzo, comportò il taglio della collina del Verano, scongiurando in tal modo il pericolo di una frana. L'edificio, a tre navate, era semipogeo, con il piano inferiore incassato nella roccia, e quello superiore, costituito dai matronei, con accesso alla sommità della collina. L'ingresso all'aula al pianterreno era assicurato inoltre da una apertura ad arco ricavata nel muro perimetrale della navata laterale sud. L'edificio prendeva luce dalle finestre praticate nella parte superiore dei muri delimitanti la navata centrale. Lo splendore della costruzione si riflette nella descrizione riportata dagli itinerari *Notitia ecclesiarum* e *De locis*. L'inserimento di motivi derivanti dall'arte greca, nello stile del mosaico dell'arco e nell'adozione delle gallerie sopra le navate e del piede bizantino come unità di misura, sembra manifestare una scelta diretta del Papa, come segno di unità dell'Impero. Numerosi materiali scultorei riferibili alla fase pelagiana si conservano nell'area della basilica. Durante i lavori non fu agevole localizzare la tomba del Martire: gli operai la aprirono inavvertitamente e monaci e guardiani presenti, dopo aver visto il corpo del Santo, morirono tutti nell'arco di dieci giorni.

Nell'autunno del 589 le abbondanti piogge provocarono inondazioni, anche a Roma. Scoppiò la peste bubbonica e il Papa si ammalò e ne morì, tra i primi, il 7 febbraio del 590. Fu sepolto in San Pietro, nell'atrio, ma il suo epitaffio è perso.

Tra la primavera e l'estate del 590 si consumò anche il sogno papale di una liberazione d'Italia per mano dei Franchi e dei Bizantini insieme. La loro coalizione sferrò un attacco a tenaglia. I Franchi invasero l'Italia e Autari si trincerò a Pavia, mentre il nemico puntò su Milano e Verona. I Romani presero, partendo dall'Esarcato, Mantova, Parma, Reggio, Piacenza e Modena. I Duchi longobardi di Bergamo, Treviso, Parma, Reggio e Piacenza passarono dalla parte degli invasori. Ma il caldo, le epidemie, la fame e la mancanza di disciplina aiutarono Autari, che, mai veramente sconfitto, alla fine, dopo tre mesi, costrinse i Franchi a valicare le Alpi e tornare a casa. Autari avviò trattative di pace con i Franchi, per dividerli ancora da Bisanzio, ma il 5 settembre del 590 morì improvvisamente. Con la sua morte il più grande rischio paventato da Pelagio, ossia un assoggettamento di tutta l'Italia ai Longobardi, si allontanò, almeno per il momento, dall'orizzonte dell'Impero e della Chiesa.

ADNEXUM. IL MONDO CRISTIANO ALLA FINE DEL VI SEC.

Sebbene l'Occidente fosse parte del Patriarcato romano, l'autorità giurisdizionale del Papa, dalla fine dell'Impero Romano d'Occidente, era molto diminuita sulle Chiese di ponente. La nascita di Regni romano barbarici aveva comportato quella di Chiese etniche tendenzialmente autonome, con un ordinamento giuridico tacitamente accettato dai Papi, che così avevano visto fermarsi la spinta all'accentramento amministrativo che essi stessi avevano impresso alla vita ecclesiastica da dopo l'Editto di Milano. Lo stesso era accaduto in conseguenza dell'evangelizzazione di regioni europee che non avevano mai fatto parte dell'Impero.

La Chiesa della Hibernia, ossia dell'Irlanda, era stata fondata da San Patrizio nel V sec. Esisteva nell'isola una grande quantità di Regni tribali, raggruppati in cinque distretti. Tali Regni, chiamati Tuathas, offrirono le basi dell'ordinamento diocesano. Sotto l'influsso della Chiesa britannica, quella Irlandese vide emergere prepotentemente il monachesimo. Le nobili famiglie fondavano abbazie e almeno i primi Abati erano coloro che avevano costruito il monastero. Dal 540 e per due generazioni di Santi abati, le fondazioni monastiche si irradiarono nell'isola. L'abbazia madre generava fondazioni figlie e teneva la giurisdizione su ambiti chiamati parrocchie che erano a volte più grandi dei Regni e quindi delle Diocesi. Gli Abati o erano Vescovi essi stessi o facevano ordinare Vescovo uno dei loro monaci. Il potere di giurisdizione spettava all'Abate, perché tutti i chierici erano monaci, mentre il potere di ordine spettava, ovviamente, al Vescovo. Questa Chiesa monastica rimase una anomalia sino al XII sec. ed è un modello a cui si potrebbe guardare per l'evangelizzazione dei paesi asiatici di religione buddhista. Dalla Chiesa irlandese partì San Colombano il Vecchio (521-597) per evangelizzare i Picti e gli Scoti della Caledonia. La Chiesa iro-scozzese ebbe perciò un ordinamento simile a quella della Chiesa irlandese.

La Chiesa britannica, in seguito alla fine del dominio romano, fece coincidere le Diocesi coi Reami sorti nelle antiche città imperiali. L'invasione sassone rese difficile la vita dei Cristiani, ma non sradicò la fede. I Vescovi dimorarono nelle città e ben presto il monachesimo assunse quella funzione primaziale che poi venne esportata anche in Irlanda. Questa trasformazione avvenne a partire dagli anni trenta del VI sec.

La Chiesa gallo-romana si era fusa con quella franca in seguito alla conversione di Clodoveo del 498/499. In conseguenza di ciò, anche il sovrano burgundo Sigismondo, agli inizi del VI sec., si battezzò. Fu il primo sovrano germanico ad andare in pellegrinaggio a Roma. L'annessione della Burgundia al Regno franco e, soprattutto, la sua conquista dell'Aquitania, della Guascogna e della Provenza, tolte a Visigoti e Ostrogoti, fece sì che tutto l'Episcopato gallo-romano si mettesse al servizio della causa dell'edificazione di una Chiesa nazionale franca, che a partire dal 511 conobbe l'adunanza periodica dei suoi presuli in Concili plenari. Una lezione che andrebbe rinverdata oggi,

che si è a caccia di forme di collegialità episcopale. Questi Concili, nei confronti dei quali i Re svolgevano una funzione imperiale, ratificavano gli atti di quelli Ecumenici ed erano fedelissimi al Papato, del quale recepivano le leggi. I canoni conciliari non avevano bisogno di conferma regia e venivano promulgati nel rigoroso rispetto del diritto canonico. Anche quando il Regno franco fu diviso, le adunanze ecclesiastiche rimasero plenarie, sebbene non mancassero Concili dei singoli Regni. Le circoscrizioni ecclesiastiche non esorbitavano i confini politici e i Vescovi erano quasi tutti romani, almeno fino alla fine del VI sec. Il Vicariato Apostolico di Arles rimase funzionante sino agli inizi del VII sec. A partire dalla fine del VI sec. le assemblee episcopali si mescolano con quelle dei dignitari laici. I Re designavano i candidati all'Episcopato o confermavano gli eletti. I Vescovi a loro volta controllavano i chierici e i religiosi, compresi gli Abati, fatta salva la giurisdizione interna di questi nei monasteri. La fondazione di Chiese private da parte di sovrani, nobili e ricchi fece sì che molti ecclesiastici di rango inferiore venissero scelti da essi e non dai Vescovi. La diffusione delle forme del monachesimo celtico sul Continente portò ad una ibridazione, per cui le Abbazie ebbero le immunità che conservano tutt'ora e i Vescovi rimasero saldamente alla testa delle loro Diocesi. Il centro di irradiazione di questo processo fu Luxeuil.

Fu merito della Chiesa Franca la evangelizzazione di quei Germani che avevano smantellato o danneggiato l'organizzazione ecclesiastica in Renania, Svizzera, Germania meridionale ed Austria. Nel corso del VI sec. quelle terre sono nuovamente cristiane e i Vescovi sono di etnia germanica. Nel secolo successivo l'opera sarebbe stata proseguita con successo.

Anche la Chiesa bavarese fu fondata da Vescovi gallo-romani, a partire dal ducato di Teudeberto I (533-548). La cristianizzazione della popolazione fu tuttavia lenta, a fronte dell'immediata conversione della Dinastia agilolfingia, e terminò alla fine del VII sec.

La Chiesa Visigota ebbe uno sviluppo simile a quella franca, anche se più lento. Esentata dalla giurisdizione regia fino a quando i Visigoti furono federati dell'Impero, rimase in balia di se stessa nel momento in cui il re Eurico (466-484) si slegò dalla sudditanza dall'Impero. Le diocesi rimasero spesso vacanti e i rapporti con Roma furono compromessi. Alarico II (484-507) normalizzò la situazione promulgando una legge romana dei Visigoti che applicava il diritto imperiale alla Chiesa lasciando al Re la supervisione sulla sua applicazione. Iniziarono i Sinodi nazionali col beneplacito del Re. L'egemonia di Teodorico (493-526) e l'espulsione dei Visigoti dalla Gallia per mano dei Franchi fece sì che i rapporti tra la Chiesa ispanica e Roma si rafforzassero. Nacque un Vicariato Apostolico per la Betica e ripresero i Concili provinciali al posto dei nazionali. Il caos politico creato dalle lotte dinastiche, oltre a favorire i Franchi e i Bizantini, fece sì che Leovigildo, salito al trono, per consolidare il Regno, seguisse la politica che abbiamo descritto, che però fu capovolta dal figlio Recaredo, il quale creò la nazione cattolica visigota, facendo fiorire la Chiesa mozarabica. La Sede toledana ebbe il primato ma il vero capo della Chiesa fu il Re. Egli nominava i Vescovi, convocava e presiedeva i Concili e ne promulgava gli atti con leggi di Stato, esattamente come a Bisanzio. I Sinodi si confusero presto con le adunate dei dignitari regi, che vi partecipavano. Tuttavia la Chiesa visigota riconobbe alle decretali papali lo stesso valore dei canoni dei Concili ecumenici.

La Chiesa della Galizia, ossia del Regno svevo, stette tranquilla sotto la dominazione ariana e poi divenne Chiesa di Stato nelle modalità che abbiamo visto.

La Chiesa africana visse momenti più che tragici durante la dominazione vandalica. Iniziata nel 429 e finita nel 533, essa si contraddistinse per feroci persecuzioni degne di Stalin che portarono il Cristianesimo sull'orlo dell'estinzione. Le interruzioni di questa politica sterminatrice, favorita dalla Chiesa ariana, furono brevi e quasi sempre per ragioni politiche. Per questo la conquista bizantina, guidata da Belisario e avvenuta tra il 533 e il 534, fu una panacea per la regione. Il grande Concilio del 534 tenuto a Cartagine regolò il rimpatrio dei chierici africani che soggiornavano fuori del continente, la prassi per la riammissione degli apostati e il reintegro dei diritti e dei beni della Chiesa. Agli ariani, ma anche ai donatisti, agli ebrei e ai pagani, si imposero le restrizioni previste dalla legge e che essi avevano orrendamente esacerbato verso i cattolici. La Chiesa africana fu ostile alla Condanna dei Tre Capitoli e non si distinse per null'altro, priva di progettualità. Strettamente

controllata dallo Stato e dall'Esarca cartaginese, la Chiesa fu sotto la minaccia delle rivolte dei berberi e della reazione governativa. Tuttavia la conversione dei Mauri della Tripolitania, dei Garamanti del Fezzan, dei berberi di Gerba, dei Monti Aures e di molti della Mauritania Cesariense occidentale fu un gran successo.

In Oriente la Chiesa imperiale, forte dei suoi Patriarcati ma divisa tra diofisiti e monofisiti in Egitto e Siria, mantenne le sue posizioni e obliò il dovere missionario, identificandosi con l'Impero Romano. Attività evangelizzatrici avvennero, ma in modo non eclatante. I beduini del Deserto siriano palestinese ebbero alcune diocesi da accampamento seminomadiche, una soluzione che sarebbe valida pure oggi per evangelizzare le popolazioni dell'Agghar. I Lazi e gli Abasgi del Caucaso, gli Eruli del Danubio e gli Tzani presso Lazica furono convertiti per impulso degli imperatori Giustino I (518-527) – i primi- e Giustiniano I – tutti gli altri. Questi proseguì la cristianizzazione dei pagani microasiatici e protesse i cristiani dell'Arabia meridionale.

In questo periodo i Copti monofisiti evangelizzarono la Nubia e l'Etiopia, anche se ivi le dispute teologiche ebbero poca rilevanza. Ingente anche lo sforzo missionario della Chiesa Assira nell'Impero Sasanide e in Asia.